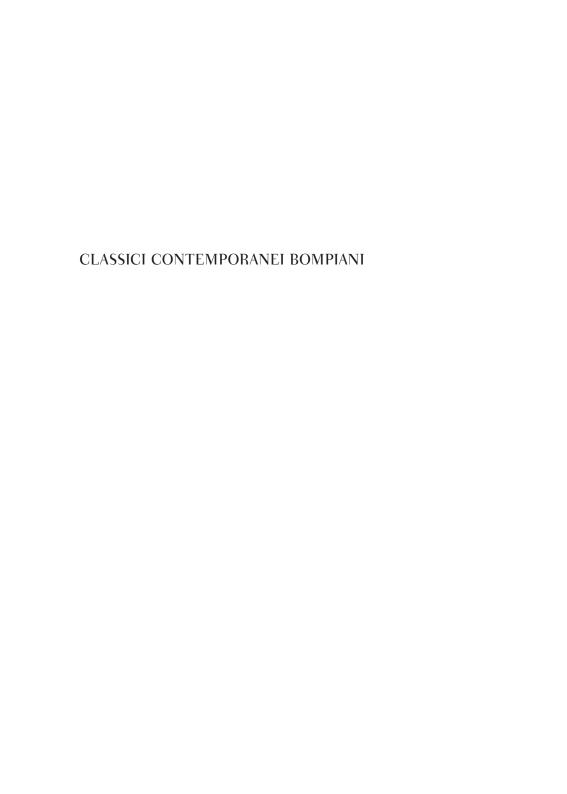
IRÈNE NÉMIROVSKY SUITE FRANCESE







IRÈNE NÉMIROVSKY SUITE FRANCESE

Traduzione e cura di Stefania Ricciardi

CLASSICI CONTEMPORANEI In copertina: © AF archive / Alamy Stock Photo / IPA

Progetto grafico: Polystudio

Titolo originale *Suite française*

Traduzione di Stefania Ricciardi

ISBN 978-88-587-8524-9

www.giunti.it www.bompiani.it

© 2020 Giunti Editore S.p.A./Bompiani Via Bolognese 165, 50139 Firenze – Italia Via G.B. Pirelli 30, 20124 Milano – Italia

Realizzazione editoriale: SEIZ – Studio editoriale Ileana Zagaglia

Prima edizione digitale: gennaio 2020

Il romanzo di una straniera di Stefania Ricciardi

Amore mio, in questo momento sono seduta alla gendarmeria dove ho mangiato ribes in attesa che venissero a prendermi. Soprattutto sta' tranquillo, sono certa che sarà questione di poco. [...]

Copro di baci le mie adorate bambine, spero che la mia Denise sia buona e giudiziosa... Ti stringo sul mio cuore insieme a Babet, che il buon Dio vi protegga. Quanto a me, mi sento forte e tranquilla.

(Luglio 1942. Irène Némirovsky al marito Michel Epstein.)

Irène è stata prelevata il 13 luglio dalla Gendarmeria, su ordine della polizia tedesca, e condotta a Pithiviers – in quanto apolide di razza ebraica, senza tenere conto che è cattolica, che le sue figlie sono francesi e che si era rifugiata in Francia per sfuggire ai bolscevichi, che peraltro hanno confiscato il patrimonio dei suoi genitori. È arrivata a Pithiviers il 15 luglio e, stando all'unica lettera che ho ricevuto da lei, doveva ripartire il 17 per

una destinazione sconosciuta. Da allora, più nulla. Nessuna notizia, ignoro dove sia e se sia ancora viva. Poiché non ho il diritto di muovermi da qui, ho chiesto l'intervento di diverse personalità, finora senza alcun esito. Se lei può fare una qualunque cosa, la faccia, la supplico, perché questa angoscia è insopportabile. (20 agosto 1942. Michel Epstein a Madeleine Cabour, grande amica di Irène Némirovsky.)

La signora Némirovsky – ahimè – è stata effettivamente arrestata nel luglio 1942, condotta al campo di Pithiviers, poi deportata. Qualche settimana dopo, suo marito ha conosciuto la stessa sorte. Non abbiamo mai ricevuto loro notizie e siamo profondamente angosciati.

So che la signorina Dumot, che ha salvato le figlie, se ne occupa perfettamente. D'altronde, per consentirglielo, le dirò che, dopo l'arresto di Irène Némirovsky, ho versato alla signorina Dumot ingenti somme per l'ammontare di 151.000 franchi e che le garantisco tuttora un'entrata mensile di 3000 franchi. (11 maggio 1945. Robert Esménard, direttore generale delle Éditions Albin Michel, a Mark Aldanov.)

Le lettere e gli appunti sul progetto globale di *Suite francese* – raccolti in appendice a questa edizione – introducono al romanzo dalla porta più autentica, quella che si apre sull'intreccio tra la scrittura e la vita, una costante dell'opera di Irène Némirovsky.

Scritto tra il 1940 e il 1942, *Suite francese* è un romanzo incompiuto a causa dell'arresto e della deportazione dell'autri-

ce, morta ad Auschwitz il 19 agosto 1942, a trentanove anni, probabilmente di tifo. Delle cinque parti previste solo le prime due, Tempesta di giugno e Dolce, erano concluse, mentre la terza, *Prigionia*, era appena abbozzata. Lo scempio nazista tronca in un colpo solo il romanzo e la famiglia, e chi resta percepirà a lungo la sopravvivenza come un "regalo avvelenato". Denise Epstein e sua sorella Élisabeth Gille hanno solo dodici e cinque anni quando una circostanza fortuita le sottrae al destino dei genitori: un militare tedesco, intenerito dalla somiglianza di Denise con la sua bambina, dà loro quarantott'ore per sparire. È l'inizio di una vita braccata che dura tre anni, finché con la liberazione del campo di Auschwitz e la conclusione della guerra comincia l'attesa febbrile, l'andirivieni tra la stazione e l'Hôtel Lutetia, dove confluivano i deportati, nella speranza di scorgere le sagome dei genitori, o almeno i loro nomi nelle liste. Le due ragazzine si scoprono ben presto "orfane della nazione": "dotate di vestiti e di un alloggio, ma senza nessun segno di tenerezza, di calore...".2 L'unica superstite della famiglia, la ricca nonna materna, rifiuta persino di farle entrare quando bussano alla sua porta con Julie Dumot. Saranno l'editore Albin Michel, la Banque des Pays du Nord – dove lavorava il padre – e la Société des Gens de Lettres a provvedere alla loro istruzione fino alla maggiore età: Denise verrà accolta da un collegio cattolico, la più "ribelle" Élisabeth dagli Avot, amici di famiglia della madre dai tempi degli studi alla Sorbona.

¹ Denise Epstein, *Survivre et vivre. Entretiens avec Clémence Boulouque* [2008], Paris, Folio, 2015, p. 96, traduzione mia, qui e nelle note successive.

² Ibidem, p. 96.



La famiglia Epstein a Hendaye-Plage, estate 1939. © Archives Irène Némirovsky/IMEC.

Denise Epstein ha impiegato sessant'anni per aprire la valigia che il padre le aveva affidato raccomandandole di non separarsene mai perché conteneva il quaderno con l'ultimo romanzo della madre, scritto con una grafia minuscola per risparmiare l'inchiostro – quel "Blu dei mari del Sud" che è divenuto la sua cifra. Pubblicato da Denoël nel 2004, *Suite francese* conosce un successo folgorante in Francia – è il primo romanzo postumo insignito del Prix Renaudot – e nel mondo intero. Irène Némirovsky riapproda ai vertici della letteratura del Novecento,

dove *David Golder* l'aveva collocata nel 1929. È al paziente, toccante lavoro di trascrizione di Denise Epstein che si deve "questa testimonianza d'amore, di rispetto infinito, questo ritorno alla vita".³

Suite francese è concepito come un'opera di mille pagine divisa in cinque "movimenti" che dovevano raccontare, al ritmo di una sinfonia, l'impatto dell'occupazione tedesca sulla realtà dei francesi. Più che la guerra in sé, l'autrice esplora le reazioni umane che la guerra scatena e mette a nudo. Il 2 giugno 1942 annota nel suo quaderno, sulla pagina di sinistra (quella di destra era riservata alla stesura): "Mai dimenticare che la guerra passerà e tutta la parte storica sbiadirà. Cercare il più possibile cose, argomenti... che possano interessare la gente nel 1952 o nel 2052. Rileggere Tolstoj."

Come in *Guerra e pace*, gli eventi storici sono descritti attraverso gli occhi dei personaggi. Ma se Tolstoj li rievoca a cinquant'anni di distanza, Némirovsky lavora "sulla lava rovente", quasi in presa diretta. La stesura di *Tempesta di giugno* ha inizio a novembre, quattro mesi dopo i fatti che racconta: l'Esodo dei parigini del 10 giugno 1940 – lo stesso giorno in cui, dal balcone di Palazzo Venezia, Mussolini annuncia l'entrata in guerra dell'Italia al fianco della Germania di Hitler. Borghesi, proletari, intellettuali si ritrovano all'improvviso mescolati nel caos, travolti dal panico – uno dei titoli provvisori di questa prima parte era appunto *Panico* – e dal disprezzo reciproco. Némirovsky s'ispira a *La grande pioggia* (*The*

³ Denise Epstein, *Avant-propos*, in Irène Némirovsky, *Œuvres complètes*, tome I, introduction, présentation et annotation des textes par Olivier Philipponnat, Paris, Le Livre de Poche, 2011, p. 5.

Rains Came, 1937) di Louis Bromfield. Attinge inizialmente dalla cronaca dei giornali e dal racconto del marito, rimasto ancora per qualche tempo a Parigi mentre lei si era trasferita a Issy-l'Évêque il mese prima, quando i tedeschi avevano sferrato l'attacco al fronte occidentale. In questo piccolo paese della Borgogna aveva messo al sicuro le figlie da oltre un anno, precisamente dall'entrata in guerra della Francia, affidandole alla madre della bambinaia Cécile Michaud. Il flusso degli sfollati invade Issy il 14 giugno: Némirovsky è ormai testimone diretta delle scene che descrive. Una settimana dopo arrivano le truppe naziste che s'insediano per un anno, fino al 28 giugno 1941, quando partono per il fronte russo.

I sei milioni di parigini in fuga verso la Loira, considerata l'ultimo baluardo, rappresentano "un'umanità divisa tra prede e predatori", ⁴ ritratta fra poche luci e molte ombre. Prevalgono i comportamenti più ignobili: l'egoismo di chi non è disposto a disfarsi di un baule con il corredo o l'argenteria per accogliere nella propria auto un vecchio o una persona che arranca lungo la strada; le "porte chiuse su cui si bussava invano per un bicchiere d'acqua, e quegli sfollati che saccheggiavano le case; ovunque, dai più ricchi ai più umili, il caos, la viltà, la vanità, l'ignoranza!" E l'ipocrisia dell'irreprensibile madre borghese, per la quale "dividere con chi non ha nulla e aiutarsi a vicenda nella sventura" si rivela un insegnamento del

⁴ Olivier Philipponnat, *Notice* [à *Suite française*], in Irène Némirovsky, *Œuvres complètes*, tome II, introduction, présentation et annotation des textes, chronologie et bibliographie par Olivier Philipponnat, Paris, Le Livre de Poche, 2011, p. 1461.

catechismo da praticare solo nell'abbondanza delle risorse. Meschinità e miserie, ma anche sprazzi di eroismo e di nobiltà d'animo: un diciassettenne che si arruola come volontario rinunciando agli agi famigliari, un prete che s'immola invano, perché il suo sacrificio è "come offrire una perla in cambio di pietre", ma soprattutto una coppia di impiegati di banca, Jeanne e Maurice Michaud, che tra mille vicissitudini e l'ansia crescente per la sorte del figlio al fronte continua a confidare nella "certezza della libertà interiore, un bene prezioso e inalterabile".

"Insistere sulle figure dei Michaud... procedere per contrasto: una parola sulla miseria, dieci sull'egoismo," scrive Némirovsky nel suo quaderno il 30 giugno 1941, e la scelta di quel cognome non è casuale. "C. Michaud" è uno degli pseudonimi adottati per firmare i suoi racconti quando lo Statuto del 3 ottobre 1940 esclude gli ebrei da ogni funzione pubblica e li dichiara suscettibili di essere internati in "campi speciali". È la riprova dell'affetto nei confronti di Cécile Michaud, che solo la gravidanza aveva temporaneamente allontanato da Denise ed Élisabeth. La minaccia dell'arresto induce gli Epstein a nominare la sua sostituta, Julie Dumot, francese e di razza ariana, tutrice legale delle figlie; la donna funge anche da "prestanome" per incassare lo stipendio mensile che l'editore Albin Michel continua generosamente a versare nonostante i libri di Irène Némirovsky siano impubblicabili per legge.

A fine giugno 1941, terminata la stesura della prima parte, la scrittrice può dedicarsi alla seconda. *Dolce* è la cronaca della convivenza forzata tra gli abitanti di Bussy (nella realtà Issy-l'Évêque) e le truppe d'occupazione. I personaggi sono

ben riconoscibili nei loro modelli reali, "proprio come i luoghi e le immagini di mia madre seduta sull'erba per lasciarci la sua testimonianza!" ricorda Denise Epstein.⁵ L'Hôtel des Voyageurs è lo stesso in cui la famiglia alloggia prima di trasferirsi nella grande casa col giardino che sarà costretta a ospitare qualche tedesco per alcuni mesi, come quella abitata dalla signora Angellier e dalla nuora Lucile nella finzione romanzesca.

Dolce racconta il progressivo abituarsi alla presenza del nemico, del quale si scoprono i tratti umani, i gesti affettuosi verso i bambini, lo spirito cameratesco delle giovani reclute, il rispetto per gli sconfitti. L'originalità di Suite francese risiede precisamente nella capacità di guardare al nemico con occhi diversi da quelli imposti dalla guerra. Se la signora Angellier si ostina a pensare che "un tedesco non [è] un uomo, [è] l'incarnazione della crudeltà, della perversità, dell'odio", una giovane sarta giustifica così la sua relazione con un soldato: "Tedesco o francese, amico o nemico, è innanzitutto un uomo, e io sono una donna. Con me è dolce, tenero e premuroso..."

Némirovsky non giudica i suoi personaggi, non cerca prove, non esprime giudizi politici. Descrive i fatti: la Storia che irrompe nell'esistenza di un individuo e rischia di comprometterla con le sue leggi morali che soffocano le emozioni e i sentimenti. Conciliare il destino individuale e il destino collettivo è il dilemma che dilania Lucile Angellier, moglie di un ricco possidente prigioniero di guerra, quando l'ufficiale

⁵ Denise Epstein, Survivre et vivre, cit., p. 182.

tedesco Bruno von Falk si stabilisce nella casa in cui vive con la suocera. La passione che nasce fra i due giovani trasuda tutto il patire dell'etimologia latina, e cercare di dominarla è ancora più straziante perché entrambi riconoscono nel proprio animo un sentimento autentico, spontaneo, impetuoso e al tempo stesso rispettoso.

Riguardo alla struttura narrativa, Némirovsky plasma questa materia incandescente ispirandosi alla musica, modulando brani in cui "a volte si sente tutta l'orchestra, altre l'assolo del violino", ricercando "la varietà da un lato e l'armonia dall'altro". Del resto *Suite francese* richiama nel titolo le *suites* di Bach e allude al componimento musicale dell'ufficiale tedesco, le cui note struggenti suonate al pianoforte davanti a una Lucile rapita offrono una scena tra le più suggestive del romanzo.

Il ritmo narrativo è scandito anche sulle peculiarità del cinema: "Un film deve avere un'unità, un tono, uno stile." Il pensare per immagini,⁶ tratto distintivo di Némirovsky, è reso dai fotogrammi che fissano le frasi brevi e dal ricorso all'imperfetto, il tempo verbale che dilata la durata dell'azione sortendo un effetto *ralenti*. Tra le marche stilistiche colpiscono l'indiretto libero affidato ai personaggi, schermo dietro il quale l'autrice nasconde la propria voce, e la parsimonia di mezzi impiegati per tradurre un'osservazione così acuta, ricca di dettagli, espressa da una scrittura scabra ma anche sinuosa e sensuale, di cui *Dolce* offre un chiaro esempio. Più di tutto, impressiona ritrovare sulla pagina lo stile di vita di Irène Némirovsky: la

⁶ Olivier Philipponnat, *Introduction : Une malédiction particulière*, in Irène Némirovsky, *Œuvres complètes*, tome I, cit. p. 40.

"vera eleganza che non si mostra", come era solita ripetere a Cécile Michaud.⁷

La tragedia deflagra quando la preveggenza della romanziera non trova seguito nella donna, moglie e madre di famiglia. L'11 luglio 1942, due giorni prima dell'arresto, l'autrice informa il suo direttore letterario André Sabatier di aver scritto molto negli ultimi mesi: "Suppongo che saranno opere postume, ma bisogna pur passare il tempo." Questo presagio affiora anche dagli appunti e dalla lettera-testamento depositata presso un notaio in cui Julie Dumot viene autorizzata a pubblicare un romanzo che la scrittrice non avrà "forse il tempo di portare a termine, e che s'intitola *Tempesta di giugno*". 8

Viene allora da chiedersi perché Némirovsky non abbia pensato a salvarsi, a vivere innanzitutto, facendo proprio il monito del suo personaggio Maurice Michaud: "Le catastrofi passano e bisogna cercare di non andarsene prima di loro." Perché, di fronte alla deriva politica e razziale in cui era caduta la Francia, l'intera famiglia si sia stabilita in Borgogna, in una regione amministrata dai tedeschi e non al Sud, a Hendaye, per esempio, nei Paesi Baschi, dove ogni anno trascorreva i tre mesi estivi in una villa presa in affitto e dove la prossimità con la Spagna avrebbe agevolato un'eventuale fuga all'estero. E ancora, perché gli Epstein non si siano trasferiti in Costa Azzurra, come la madre di Némirovsky, che raggiunse la sua villa a Cap-d'Ail spacciandosi per rifugiata lettone e scampando alla deportazione.

⁷ Denise Epstein, Survivre et vivre, cit., p. 100.

⁸ Olivier Philipponnat, Patrick Lienhardt, *La Vie d'Irène Némirovsky*, [Grasset/Denoël 2007], Paris, Le Livre de Poche [2009] 2015, p. 476.

Forse per non "seguire lo sciame", come suggerisce Lucile Angellier, il personaggio in cui Olivier Philipponnat sente risuonare tutto l'orgoglio di Némirovsky per "il rifiuto di fondere il proprio destino in quello della Francia". Forse perché la scrittrice, presa dal gorgo della stesura, è stata sopraffatta dagli eventi, o anche per l'intima convinzione che quelle misure così drastiche non avrebbero toccato lei e i suoi cari.

Nel saggio dedicato all'autrice di Suite francese, John Coetzee sostiene che Némirovsky si considera un caso speciale rispetto agli altri ebrei che vivono in Francia per due ragioni essenziali: il desiderio di essere francese che l'ha accompagnata per gran parte della sua vita e le influenti amicizie tra i ranghi della destra. 10 Se così fosse, la scrittrice sarebbe incorsa in due clamorosi errori di valutazione. Nessuna delle importanti personalità sollecitate dal marito e dal suo editore all'indomani dell'arresto riescono a evitare il peggio. A nulla valgono la conversione al cattolicesimo, sancita nel 1939 con il battesimo ricevuto dall'intera famiglia, e la cittadinanza francese delle figlie. La Francia persiste nel rifiutarle la naturalizzazione, malgrado le richieste che Némirovsky andava inoltrando sin dal 1930, sostenute da illustri esponenti del mondo della cultura. La scrittrice pensa che il successo delle sue opere, in particolare di David Golder, tradotto in tutta Europa e dal 1936 anche in Giappone, basti a distinguerla dagli *indésirables*, come scrive al maresciallo Pétain il 13 settembre 1940. Nell'am-

⁹Olivier Philipponnat, *Introduction : Une malédiction particulière*, in Irène Némirovsky, *Œuvres complètes*, tome I, cit., p. 44.

¹⁰ John M. Coetzee, "Irene Nemirovsky, Jewish Writer", in *Late Essays* 2006-2017 [2017], New York, Viking 2018, pp. 117-118.

biente letterario è accostata a Proust e a Tolstoj e condivide con Colette il privilegio di essere l'unica *femme de lettres* in grado di vivere dei suoi scritti. Eppure la *sua* Francia si ostina a negarle la cittadinanza che la porrebbe al riparo dalle leggi antisemite. Sentendosi tradita, annota tutta la sua amarezza in margine a *Dolce*: "Mio Dio, che cosa mi fa questo paese? Dato che mi respinge, consideriamolo freddamente, guardiamolo perdere l'onore e la vita."

S'incrina così il rapporto idilliaco con la Francia che l'aveva accolta, sedicenne, nel 1919, approdo definitivo della sua fuga dalla rivoluzione d'Ottobre insieme ai genitori. In Francia ha vissuto il passaggio dalla giovinezza dorata all'età adulta e ha scoperto il piacere della creazione artistica – "un piacere più che umano, il passatempo degli dei," scriveva nel suo taccuino dalla copertina nera, nel 1921.11 Lo stesso anno è in francese, lingua che parlava correntemente sin dall'infanzia oltre al russo e all'inglese, che ha composto i suoi primi testi: abbozzi di storie, aforismi, frammenti. Diventata madre, ha scelto France come secondo nome della figlia Denise in segno di gratitudine per il suo paese di adozione. All'apice della notorietà, ha dovuto persino difendersi dall'accusa di rinnegare le proprie origini ebraiche, precisando in un'intervista del 5 luglio 1935 a "L'Univers israélite": "Ogni volta che ne ho avuto l'occasione, ho sempre rivendicato che ero ebrea, l'ho persino gridato ai quattro venti! Sono troppo fiera di esserlo per aver mai pensato di rinnegarlo." A sgomberare il campo dal presunto antisemitismo è intervenuta anche la figlia Denise: "I suoi romanzi

¹¹ Olivier Philipponnat, Patrick Lienhardt, La Vie d'Irène Némirovsky, cit., p. 139.

erano molto più una critica sociale di un ambiente che aveva conosciuto e detestato."¹²

Per quanto abbia cercato di imporsi come scrittrice francese, il passato russo ed ebraico affiora da diverse sue opere, *Da*vid Golder e I cani e i lupi in particolare. A giudizio di Henri de Régnier, è impresso addirittura nel suo stile: "Némirovsky scrive russo anche in francese."¹³

Ben più delle origini ebraiche, il fardello che grava sulle spalle della scrittrice è la condizione di straniera. Non a caso in *Suite francese* la parola "ebreo" compare una sola volta, a riprova che il nodo cruciale non è l'antisemitismo ma l'incompatibilità tra popoli diversi, amplificata in questo frammento dalla doppia ripetizione: "Straniero! Straniero! Nemico nonostante tutto e per sempre nemico."

Étranger in francese significa anche estraneo, estero; ed è precisamente l'estraneità, la non appartenenza, a segnare quel discrimine incolmabile. Si tratta di un'idea ricorrente nelle storie di Némirovsky, che trova una magistrale incarnazione in Ida, simbolo della straniera mai realmente integrata e protagonista del racconto omonimo pubblicato su "Marianne" nel 1934. Olivier Philipponnat, lo studioso più autorevole della vita e degli scritti dell'autrice, rimarca senza sottintesi che l'opera di Némirovsky pone "con brutale franchezza la questione dell'accoglienza riservata agli immigrati". 14 È

¹² Denise Epstein, Survivre et vivre, cit., p. 158.

¹³ Henri de Régnier, *Les Cahiers inédits 1887-1936*, Pygmalion/Gérard Watelet, 2002, p. 881 (citato da Olivier Philipponnat in Irène Némirovsky, *Œuvres complètes*, tome I, cit., p. 11, nota 5).

¹⁴ Olivier Philipponnat, *Introduction : Une malédiction particulière*, in Irène Némirovsky, *Œuvres complètes*, tome I, cit., pp. 7-8.

un tema di cocente attualità e non solo per la nostra epoca, come la Storia insegna. Sono rari i romanzi che hanno il pregio di poter vivere al di là del loro tempo, di suscitare l'interesse del lettore "nel 1952 o nel 2052" – come auspicava Némirovsky – e di toccare i nervi più scoperti della sensibilità umana. *Suite francese* scuote le coscienze anche nel perpetuare una profonda contraddizione: "Questo monumento che si aggiunge al patrimonio della letteratura francese resta l'opera di una straniera." ¹⁵

¹⁵ Id., Introduction, in Irène Némirovsky, Œuvres complètes, tome II, cit., p. 9.

Nota alla traduzione

L'edizione di riferimento per la traduzione del romanzo fa parte delle Œuvres complètes di Irène Némirovsky, tome II, introduction, présentation et annotation des textes, chronologie et bibliographie par Olivier Philipponnat, Paris, Le Livre de Poche, 2011.

Sulla scorta di una fonte autorevole – Olivier Philipponnat e Patrick Lienhardt – si è apportata una sola modifica rispetto al testo originale: *Labarie* anziché *Sabarie*. Questo cognome di una famiglia di contadini, che nella versione francese compare in entrambe le grafie, può ritenersi un errore di lettura di Denise Epstein che, nel decifrare con una lente d'ingrandimento il manoscritto, ha confuso la L e la S, molto simili tra loro. *Labarie* corrisponde inoltre a un comune del Sudovest della Francia e, come attestano altre opere, era consuetudine che i coloni prendessero il nome delle terre in cui lavoravano.¹

¹ Si veda la nota 82 p. 616 in Olivier Philipponnat, Patrick Lienhardt, *La Vie d'Irène Némirovsky* [Grasset/ Denoël 2007], Paris, Le Livre de Poche [2009] 2015.

Altri errori e incongruenze, di scarso rilievo nell'economia del romanzo, si lasciano invece invariati nella traduzione italiana. Per citare i più vistosi, nella prima parte Hubert Péricand è presentato come un ragazzo di diciotto anni, poi di diciassette; poco dopo, durante la cena, lo vediamo rivolgersi al fratello maggiore Philippe (cosa impossibile, perché si è letto che il giovane non era in casa); il gatto Albert in una circostanza si chiama Anatole; Gabriel Corte si addormenta a Tours e si sveglia l'indomani a Paray-le-Monial. Nella seconda parte si nota in particolare che l'indirizzo dei Michaud non coincide con quello riportato in precedenza, e la cuoca Marthe diventa Jeanne.

Se Irène Némirovsky avesse potuto rileggere per intero il suo lavoro e rifinirlo, queste inesattezze sarebbero di certo scomparse; è possibile, inoltre, che avrebbe accolto alcuni suggerimenti del marito e inserito qualche variante, non solo stilistica. Questa precarietà esprime le reali condizioni in cui l'autrice ha lavorato e viene a suffragare l'incompiutezza del romanzo anche nelle intenzioni di colei che lo ha riportato alla luce. Difatti, quando Denise Epstein ha aperto la valigia delle carte lasciate da Némirovsky e, insieme a sua sorella Élisabeth Gille, ha maturato l'idea di decifrare e ricopiare a macchina il manoscritto in vista di una pubblicazione, ha scoperto che la versione affidata al quaderno non era l'unica: ne esisteva un'altra, dattiloscritta dal padre, il quale non solo rileggeva il testo ma lo correggeva, invertendo persino la sequenza dei capitoli.² "Gli chiedo scusa," si legge nella sua

² Per l'analisi delle versioni, rinvio a Teresa M. Lussone, *Une version inconnue de* Suite française *d'Irène Némirovsky*, "Romanistische Zeitschrift für Literaturgeschichte", Jahrgang 39 (2015), Heft 1/2, pp. 165-179.

toccante testimonianza, "ma ho scelto la versione di mamma." Denise spiega così la sua decisione: "C'erano degli errori alcuni dei quali erano corretti dalla mano di mio padre ma confesso che non ne ho tenuto conto! Volevo che fossero le ultime parole autentiche di nostra madre uscite dalla famosa valigia! [...]" Così, anche per questa nuova edizione italiana, si può affermare che "Suite francese vive adesso con i suoi errori".

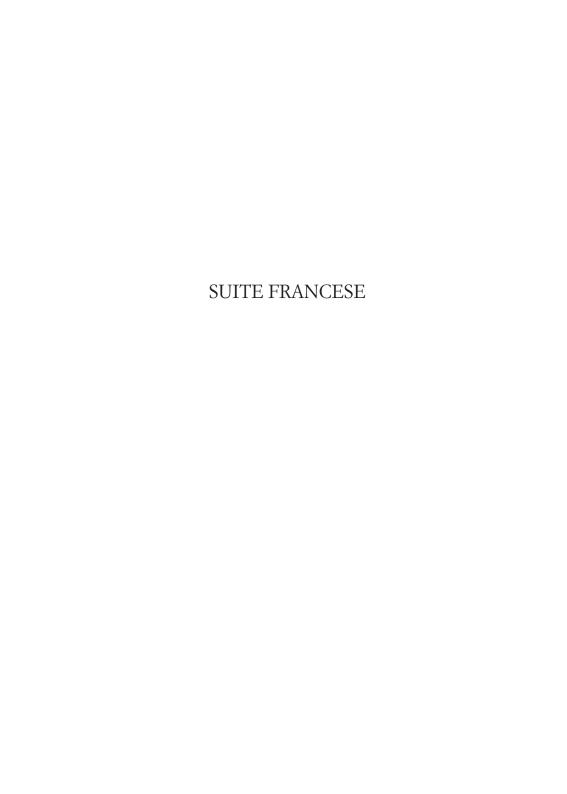
Ringrazio Olivier Philipponnat per la disponibilità con la quale ha chiarito i miei dubbi e agevolato le mie ricerche.

Stefania Ricciardi Dicembre 2019

³ Denise Epstein, *Survivre et vivre. Entretiens avec Clémence Boulouque* [2008], Paris, Folio, 2015, p. 62, traduzione mia, qui e nelle citazioni successive.

⁴ Ibidem, p. 160.

⁵ Idem.



Tempesta di giugno

1.

La guerra

Notte di fuoco, pensavano i parigini. Aria di primavera. La guerra, l'allarme. Ma la notte svanisce, la guerra è lontana. Quelli che non dormivano, i malati rannicchiati sotto le lenzuola, le madri con i figli al fronte, le donne innamorate con gli occhi sciupati dal pianto sentivano il primo sibilo della sirena. Era solo un respiro profondo, come l'ansimare di un petto oppresso. Ancora pochi istanti e il cielo intero si sarebbe riempito di strepiti. Venivano da lontano, dall'orizzonte estremo, senza fretta, a quanto sembrava! Chi dormiva sognava il mare che sospinge le onde e i sassi, la tempesta di marzo che scuote il bosco, una mandria di buoi che fa tremare il terreno con la sua corsa pesante, finché il sonno s'interrompeva e gli uomini, aprendo un occhio, mormoravano:

"È l'allarme?"

Più agitate, più vigili, le donne erano già in piedi. Dopo aver chiuso imposte e finestre, alcune tornavano a letto. Il giorno precedente, lunedì 3 giugno, su Parigi erano cadute le prime bombe dall'inizio della guerra; ma la popolazione restava tranquilla. Eppure le notizie non erano buone. Nessuno ci credeva, come del resto nessuno avrebbe creduto all'annuncio di una vittoria. "Chi ci capisce niente," dicevano. Le madri vestivano i bambini alla luce di una pila. Sollevavano di peso i piccoli corpi inerti e tiepidi: "Vieni, non aver paura, non piangere." Era l'allarme. Si spegnevano tutte le lampade, ma quel cielo di giugno dorato e trasparente lasciava vedere ogni casa, ogni strada. La Senna, poi, sembrava concentrare su di sé tutti i bagliori sparsi e rifletterli centuplicati come uno specchio sfaccettato. Le finestre oscurate male, i tetti luccicanti nella penombra, i ferri dei portoni su cui ogni sporgenza scintillava debolmente, qualche semaforo rosso più ostinato degli altri, chissà perché, la Senna li attirava, li intercettava e li rianimava nel suo flusso. Dall'alto, dovevano vederla scorrere bianca come un fiume di latte. Guida gli aerei nemici, pensavano alcuni. Secondo altri, era impossibile. In realtà nessuno sapeva niente. "Io resto a letto, non ho paura," mormorava qualche voce assonnata. "Però, basta una volta e ci rimani," rispondevano i più sensati.

Attraverso le vetrate che proteggevano le scale di servizio nei palazzi nuovi, si vedevano scendere una, due, tre fiammelle: gli inquilini del sesto piano fuggivano quelle altezze; si facevano strada con le torce elettriche malgrado il divieto. "Ma io preferisco non rompermi il muso per le scale: vieni, Émile?" Ognuno abbassava d'istinto la voce come se lo spazio si fosse riempito di orecchie e di sguardi nemici. Si sentivano sbattere le porte una dopo l'altra. Nei quartieri popolari la folla si riversava nei metrò e nei rifugi luridi e fetidi, mentre

i ricchi si limitavano a scendere in portineria, l'orecchio teso verso i boati e le esplosioni che avrebbero annunciato la caduta delle bombe, vigili, tesi come animali irrequieti nei boschi quando incombe una notte di caccia; i poveri non erano più timorosi dei ricchi: non tenevano di più alla vita, ma avevano più bisogno del gregge, di sostenersi a vicenda, gomito a gomito, di gemere o di ridere insieme. Il giorno sarebbe sorto presto; un riflesso pervinca e argentato scivolava sul pavé, sui parapetti dei lungosenna, sulle torri di Notre-Dame. Sacchi di sabbia nascondevano gli edifici più importanti fino a metà altezza, proteggevano le danzatrici di Carpeaux sulla facciata dell'Opéra, smorzavano il grido della Marsigliese sull'Arco di Trionfo.

Colpi di cannone risuonavano lontani, poi più vicini facendo tremare i vetri. Bambini nascevano in camere calde con le finestre sigillate per evitare che la luce filtrasse all'esterno, e il loro pianto faceva dimenticare alle donne l'eco delle sirene e della guerra. Alle orecchie dei moribondi, le cannonate sembravano deboli e del tutto innocue, un rumore in più in quel vago e sinistro brusio che accoglie l'agonizzante come un'onda. I piccoli, stretti al fianco caldo della madre, dormivano placidi e il lieve schiocco delle loro labbra ricordava quello di un agnello poppante. Abbandonati durante l'allarme, carretti di frutta e verdura rimanevano per strada, pieni di fiori freschi.

Il sole, ancora tutto rosso, saliva in un cielo senza nuvole. Partì un colpo di cannone, questa volta così vicino a Parigi che gli uccelli appollaiati in cima ai monumenti volarono via. Grandi uccelli neri, di solito invisibili, si libravano nell'aria spiegando sotto il sole le loro ali scintillanti di rosa, poi si sentiva il tubare dei bei colombi grassi seguiti da uno stormo di rondini, mentre i passeri saltellavano tranquilli nelle vie deserte. Sui pioppi in riva alla Senna, un nugolo di uccellini scuri cantava a squarciagola. Dal fondo delle cantine emerse infine un segnale molto lontano, attutito dalla distanza, una sorta di fanfara a tre toni. Il cessato allarme.

I Péricand avevano ascoltato alla radio il notiziario della sera in un mesto silenzio, ma nessuno aveva osato commentare. Erano dei benpensanti; le loro tradizioni, il modo di ragionare, il retaggio borghese e cattolico, i legami con la Chiesa (il figlio maggiore, Philippe Péricand, era sacerdote), tutto li portava a considerare con diffidenza il governo della Repubblica. D'altra parte, la posizione del signor Péricand, direttore di un museo nazionale, li legava a un regime che dispensava onori e favori ai suoi lacchè.

Un gatto teneva con cautela tra i denti aguzzi un boccone di pesce pieno di spine: ingoiarlo gli faceva paura, sputarlo gli avrebbe dato qualche rimpianto.

In fondo, Charlotte Péricand pensava che solo una mente maschile potesse giudicare con serenità eventi così strani e gravi. E quella sera né suo marito né il figlio maggiore si trovavano a casa; il primo cenava da amici, il secondo non era a Parigi. La signora Péricand, che gestiva con polso di ferro le ordinarie incombenze quotidiane – le faccende domestiche, l'educazione dei figli o la carriera del marito –, la signora non seguiva il parere di nessuno; ma questo caso era diverso. Aspettava di sentire da una voce autorevole come orientarsi. Una volta messa sulla buona strada, la percorreva spedita senza conoscere ostacoli. Se qualcuno, prove alla mano, le dimostrava che la sua opinione era sbagliata, lei rispondeva con un sorriso freddo e sdegnoso: "Me l'ha detto mio padre. Mio marito è ben informato." E faceva un piccolo gesto perentorio con la mano guantata.

La posizione del marito la lusingava (personalmente avrebbe preferito una vita più casalinga ma, come ci insegna il nostro Dolce Salvatore, a ciascuno la propria croce!). Era appena rientrata, tra una visita e l'altra, per controllare i compiti dei bambini, i biberon del più piccolo, i lavori dei domestici, ed era ancora tutta agghindata. Nel ricordo dei giovani Péricand, la madre doveva sempre tenersi pronta per uscire di casa, cappello in testa e mani guantate di bianco. (Essendo parsimoniosa, i suoi guanti rammendati avevano un lieve odore di benzina, traccia del passaggio in tintoria.)

Anche quella sera era appena rientrata e se ne stava in piedi in salotto, davanti alla radio. Era vestita di nero, con un cappellino all'ultima moda, una deliziosa cuffietta ornata con tre fiori e un pompon di seta calata sulla fronte. Sotto, il viso era pallido e angosciato; rivelava più che mai i segni dell'età e della stanchezza. La signora Péricand aveva quarantasette anni e cinque figli. Era una donna che Dio aveva di sicuro destinato a una capigliatura rossa. La pelle era estremamente delicata, sciupata dagli anni. Il naso importante e maestoso cosparso

di efelidi. Gli occhi verdi dardeggiavano uno sguardo acuto come quello dei gatti. Ma all'ultimo minuto la Provvidenza doveva avere esitato e, ritenendo che una chioma appariscente si addicesse poco all'irreprensibile moralità della signora Péricand e al suo rango, le aveva donato capelli di un castano spento che perdeva a ciocche dopo la nascita dell'ultimo figlio. Il signor Péricand era un uomo rigoroso: gli scrupoli religiosi gli proibivano non pochi desideri e, sensibile alla propria reputazione, si teneva lontano dai luoghi di malaffare. Così, il più piccolo dei Péricand aveva solo due anni e tra Philippe e l'ultimogenito erano intercorsi tre figli tutti vivi, e tre incidenti, come la signora Péricand pudicamente li definiva, in cui il bambino, giunto quasi fino al termine della gravidanza, non era sopravvissuto, incidenti che l'avevano condotta per tre volte sull'orlo della fossa.

Il salotto, dove la radio riecheggiava in quel momento, era un'ampia sala di belle proporzioni con quattro finestre che davano su boulevard Delessert. Era arredato all'antica, con grandi poltrone e divani giallo oro trapuntati. Accanto al balcone, la sedia a rotelle del vecchio Péricand, invalido, che l'età molto avanzata faceva ogni tanto ripiombare nell'infanzia. Tornava perfettamente lucido solo quando si trattava del suo patrimonio che era ragguardevole (lui era un Péricand-Maltête, erede dei Maltête di Lione). Ma la guerra e le sue vicissitudini non lo toccavano più. Ascoltava indifferente, scuotendo a tempo la sua bella barba argentata. Dietro la madre, i figli erano disposti a semicerchio, compreso il più piccolo in braccio alla tata. La donna lo aveva portato lì per dare la buonanotte alla famiglia e, avendo tre figli al fronte,

approfittava di quella momentanea presenza in salotto per ascoltare attenta e inquieta le ultime notizie.

Dalla porta socchiusa, la signora Péricand avvertì la presenza degli altri domestici: la cameriera Madeleine per l'ansia avanzò addirittura fino alla soglia, e alla signora Péricand quell'infrazione delle abitudini parve un segno di malaugurio. Un po' come quando durante un naufragio tutte le classi sociali si ritrovano insieme sul ponte. Ma il popolo non aveva i nervi saldi. 'Come si lasciano andare,' li biasimò tra sé. La signora Péricand era di quei borghesi che confidano nel popolo. "Non sono cattivi se uno li sa prendere," diceva con il tono indulgente e un po' contrito che avrebbe usato per parlare di un animale in gabbia. Si vantava di avere sempre gli stessi domestici. Teneva a curarli personalmente quando si ammalavano. Una volta che Madeleine aveva avuto una faringite, la signora Péricand le aveva preparato lei stessa i gargarismi. Non avendo tempo durante la giornata, lo faceva la sera di ritorno dal teatro. Madeleine, svegliata di soprassalto, le testimoniava riconoscenza solo in seguito, e pure con una certa freddezza, pensava la signora Péricand. La gente del popolo è così: sempre insoddisfatta e più ti prodighi, più si mostra volubile e ingrata. Ma lei non si aspettava ricompense se non dal Cielo.

La signora Péricand si voltò verso l'ombra dell'anticamera e disse magnanima:

"Potete ascoltare il notiziario, se volete."

"Grazie, signora," sentì mormorare con deferenza, e i domestici entrarono in punta di piedi in salotto.

Madeleine, Marie, Auguste, il cameriere, e per ultima Maria, la cuoca, che si vergognava per le mani che puzzavano di

pesce. Intanto il notiziario era finito. Ora si ascoltavano i commenti alla situazione "seria, certo, ma non allarmante", come assicurava quella voce alla radio così rotonda, così calma, così pacata, ma vibrante ogni volta che pronunciava le parole "Francia", "patria" e "esercito", tanto da infondere ottimismo nell'animo degli ascoltatori. Aveva un modo tutto suo di riferire il comunicato secondo cui "il nemico continuava ad attaccare con accanimento i nostri posti sbattendo contro la vigorosa resistenza delle nostre truppe". Leggeva la prima parte della frase con tono leggero, ironico e sprezzante, come per dire: "Almeno è quanto cercano di farci credere." In compenso, indugiava a lungo su ogni sillaba della seconda parte, scandendo l'aggettivo "vigorosa" e le parole "le nostre truppe" con una tale sicurezza che la gente non poteva fare a meno di pensare: "Non è proprio il caso di preoccuparsi tanto!"

La signora Péricand vide gli sguardi interrogativi e speranzosi fissi su di sé e dichiarò con fermezza:

"Non mi sembra che la situazione sia così tragica!"

Non che lo pensasse, ma era suo dovere risollevare il morale tutt'intorno. Maria e Madeleine sospirarono.

"La signora crede?"

Hubert, il secondogenito dei Péricand, un diciottenne paffuto e colorito, sembrava l'unico in preda allo sconforto e allo sgomento. Si tamponava nervosamente il collo con un fazzoletto appallottolato ed esclamava con voce acuta e a tratti roca:

"Non è possibile! Non è possibile che siamo a questo punto! Ma insomma, mamma, che cosa aspettano a mobilitare la gente? Tutti gli uomini, dai sedici ai sessant'anni, subito! È quello che dovrebbero fare, non credete, mamma?"